

Da :



Pierre Bourdieu
SULLO STATO

Corso al Collège de France. Volume I
(1989-1990)

Feltrinelli

Traduzione di Massimiliano Guareschi

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nella collana "Campi del sapere" marzo 2013

ISBN edizione cartacea: 9788807104916

Corso del 18 gennaio 1990

Un oggetto impensabile - Lo Stato come luogo neutro - La tradizione marxista - Calendario e struttura della temporalità - Le categorie statuali - Gli atti di Stato - Il mercato della villetta monofamiliare e lo Stato - La Commissione Barre sulla casa

Un oggetto impensabile

Per studiare lo Stato bisogna stare particolarmente in guardia nei confronti di ciò che Durkheim definiva "preconcizioni", nei confronti delle idee ovvie e nei confronti della sociologia spontanea. Riassumendo le analisi che ho sviluppato nei corsi degli anni precedenti, in particolare quelle relative all'analisi storica dei rapporti fra sociologia e Stato, evidenzerei il rischio di applicare allo Stato un pensiero di Stato e insisterei sul fatto che il nostro pensiero, le strutture stesse della coscienza attraverso la quale costruiamo il mondo sociale e quell'oggetto particolare rappresentato dallo Stato hanno buone probabilità di essere prodotti dallo Stato stesso. Per un riflesso condizionato di metodo dovuto al mestiere, ogni volta che mi sono dedicato a un nuovo oggetto di studio, ciò che facevo mi è apparso particolarmente giustificato. E direi che più avanzo nella mia ricerca più mi convinco che le particolari difficoltà che incontriamo nel pensare tale oggetto siano dovute al fatto che, e peso le parole, è quasi impensabile. Sullo Stato, infatti, è facile dire cose banali in quanto ci troviamo in qualche modo compenetrati da ciò che ci proponiamo di studiare. Ho cercato di analizzare lo spazio pubblico, il mondo della funzione pubblica, come luogo in cui i valori del disinteresse sono ufficialmente riconosciuti e gli agenti manifestano, in una certa misura, un interesse al

disinteresse.¹

Questi due temi [lo spazio pubblico e il disinteresse] sono a mio avviso estremamente importanti, perché ci mostrano come prima di arrivare a un pensiero corretto, per quanto ciò sia possibile, si devono infrangere una serie di schermature, di rappresentazioni, in quanto lo Stato, se gli si intende attribuire un'esistenza, è un principio di produzione, di rappresentazione legittima del mondo sociale. Se dovessi fornire una definizione provvisoria di ciò che viene chiamato "Stato", affermerei che il settore del campo del potere che può essere detto "campo amministrativo" o "campo della funzione pubblica", cioè il settore al quale prevalentemente si pensa quando si parla di "Stato" senza ulteriori specificazioni, si definisce per il possesso del monopolio della violenza fisica e simbolica legittima. Diversi anni fa,² ho proposto un'aggiunta alla nota formula di Max Weber che definisce lo Stato [come il] "monopolio della violenza legittima",³ correggendola con l'integrazione "monopolio della violenza fisica e simbolica". Si potrebbe anche dire "monopolio della violenza simbolica legittima", nella misura in cui il monopolio della violenza simbolica costituisce la condizione per il possesso dell'esercizio del monopolio della stessa violenza fisica. Detto altrimenti, una simile definizione, a mio parere, fonda la definizione weberiana. Ma essa rimane ancora troppo astratta, specie se non si tiene presente il contesto in cui l'ho elaborata. Si tratta, infatti, di definizioni provvisorie, proposte al fine di stabilire un accordo provvisorio riguardo a ciò di cui parlo, dato che è molto difficile parlare di qualcosa senza almeno precisare ciò di cui si parla. Sono quindi definizioni provvisorie destinate a essere rielaborate e corrette.

Lo Stato come luogo neutro

Lo Stato potrebbe essere definito come un principio di ortodossia, ossia un principio occulto che può essere colto solo nelle manifestazioni dell'ordine pubblico, inteso sia come ordine fisico, ossia l'opposto del disordine, dell'anarchia, della guerra civile per esempio, sia come ordine simbolico. In *Le forme elementari della vita religiosa*, Durkheim propone la

distinzione fra integrazione logica e morale.⁴ Lo Stato, così come solitamente lo si intende, costituirebbe il fondamento dell'integrazione sia logica sia morale del mondo sociale. L'integrazione logica, nell'accezione di Durkheim, deriva dal fatto che gli agenti del mondo sociale condividono le stesse percezioni logiche su un certo numero di valori, e dunque dall'accordo immediato che si stabilisce fra individui che manifestano le stesse categorie di pensiero, di percezione, di costruzione della realtà. L'integrazione morale, invece, è l'accordo su un certo numero di valori. Si è spesso insistito, nelle letture di Durkheim, sull'integrazione morale, dimenticando quello che, a mio parere, ne costituisce il fondamento, ossia l'integrazione logica.

La definizione provvisoria da cui partirei consiste nell'affermare che lo Stato è ciò che fonda l'integrazione logica e morale del mondo e, di conseguenza, il consenso fondamentale sul senso del mondo sociale che, a sua volta, rappresenta la condizione dei conflitti rispetto al mondo sociale. Detto altrimenti, affinché sia possibile un conflitto sul mondo sociale è necessario disporre di una sorta di accordo sul terreno del disaccordo e sui modi di espressione del disaccordo stesso. Per esempio, nel campo politico, la genesi di quel sottouniverso del mondo sociale costituito dal campo dell'alta funzione pubblica può essere visto come lo sviluppo progressivo di una sorta di ortodossia, di un insieme di regole del gioco fortemente imposte a partire dalle quali si stabilisce, all'interno del mondo sociale, una comunicazione che può essere nel e attraverso il conflitto. Se si amplia tale definizione, si può affermare che lo Stato rappresenta la principale organizzazione del consenso inteso come adesione all'ordine sociale, ai principi fondamentali dell'ordine sociale, adesione che costituisce il fondamento non necessariamente di un consenso ma anzi della stessa esistenza degli scambi che conducono al dissenso.

Il percorso proposto potrebbe comportare dei rischi in quanto sembrerebbe condurre alla riproposizione della definizione originaria dello Stato che gli Stati forniscono di se stessi e che è stata ripresa in teorizzazioni classiche come quelle di Hobbes o Locke. Secondo questa opinione, lo Stato

sarebbe un'istituzione destinata a servire il bene comune e il governo si proporrebbe di realizzare il bene del popolo. Lo Stato, quindi, sarebbe, per certi versi, un luogo neutro o, più precisamente, per riprendere l'analogia avanzata da Leibniz di Dio come luogo geometrico di tutte le prospettive divergenti, il punto di vista collocato al di sopra di tutti i punti di vista, che non è più un punto di vista in quanto rappresenta ciò in relazione a cui si organizzano i punti di vista. Questa visione dello Stato, come un quasi Dio, è sottesa alla tradizione della teoria classica e costituisce il fondamento della sociologia spontanea dello Stato che si esprime in quella che, talvolta, viene chiamata scienza dell'amministrazione, ossia il discorso che gli agenti dello Stato producono a proposito dello Stato e che si configura come una vera e propria ideologia del servizio e del bene pubblico.

La tradizione marxista

Alla rappresentazione ordinaria che la definizione proposta sembra riprendere - anche se in realtà, come si vedrà, è molto diversa -, tutta una serie di tradizioni, in primo luogo quella marxista, oppongono una rappresentazione antagonista che costituisce una sorta di inversione della definizione originaria. Lo Stato sarebbe, quindi, un apparato orientato non al bene comune ma alla coercizione, al mantenimento dell'ordine pubblico al servizio dei dominanti. Detto altrimenti, la tradizione marxista non pone il problema dell'esistenza dello Stato, ma lo risolve immediatamente attraverso la descrizione delle funzioni che svolge. Da Marx a Gramsci fino ad Althusser e oltre, ci si impegna a caratterizzare lo Stato attraverso ciò che esso fa e le persone per le quali lo fa, ma senza interrogarsi sulla struttura dei meccanismi che producono ciò che lo fonda. E così, ci si può soffermare sulle funzioni economiche o ideologiche dello Stato parlando di "egemonia" (Gramsci)⁵ o di "apparati ideologici di Stato" (Althusser),⁶ ma l'accento cade sempre sulle funzioni, passando sotto silenzio la questione dell'essere e del fare della cosa designata con il nome di Stato.

È proprio a quel punto che si pongono le domande difficili. La visione critica dello Stato è spesso accettata senza ulteriori

discussioni. È facile dire cose scontate sullo Stato, in quanto i produttori e i destinatari del discorso sullo Stato, per posizione o per tradizione (penso, per esempio, al noto libro di Alain, *Le Citoyen contre les pouvoirs*),⁷ manifestano spesso una disposizione un po' anarchica, una disposizione alla rivolta socialmente istituita contro i poteri. In proposito, penso soprattutto ad alcune tipologie di teoria incentrate sulla denuncia della disciplina e della coercizione, che riscuotono un notevole successo, e aggiungerei che sono destinate a mantenerlo in eterno, in quanto intercettano la rivolta adolescenziale contro i vincoli e gli obblighi e compiaccono una disposizione di fondo, che definirei umore anti-istituzionale, particolarmente diffusa in determinati momenti storici e in alcuni gruppi sociali. In forza di ciò esse sono accettate in maniera incondizionata, mentre a mio parere rappresentano una semplice inversione della definizione ordinaria, con la quale condividono la tendenza a ridurre la problematica dello Stato alla questione delle sue funzioni. Sostituiscono allo Stato divino uno Stato diabolico, al funzionalismo del meglio - lo Stato come strumento del consenso, come luogo neutro volto alla gestione del conflitto - uno Stato diabolico (*diabolus in machina*), ossia uno Stato che funziona sempre sulla base di quello che ho definito "funzionalismo del peggio"⁸ al servizio dei dominanti, in maniera più o meno diretta e sofisticata.

Assumendo la logica dell'egemonia, gli agenti dello Stato vengono pensati al servizio non dell'universale o del bene pubblico (come dichiarano e ritengono) ma di coloro che detengono il dominio economico e simbolico e, allo stesso tempo, di se stessi. Cioè a dire che gli agenti dello Stato servono coloro che detengono il dominio economico e simbolico e servendoli servono se stessi. In tal modo, si spiega che cosa fa lo Stato e che cosa esso è a partire dalle sue funzioni. A mio parere, un simile errore, che potremmo definire "funzionalista", rinvenibile anche presso quei particolari struttural-funzionalisti che sono stati gli althusseriani, che di fatto appaiono assai prossimi agli struttural-funzionalisti "del meglio" - Parsons e i suoi allievi -, era già presente nella teoria marxista della religione che consiste nel descrivere la domanda

di religione attraverso le sue funzioni, senza chiedersi che cosa debba essere una tale struttura per svolgere le funzioni che le sono attribuite. Detto altrimenti, non si apprende nulla su un meccanismo quando ci si interroga solo sulle sue funzioni.

(Una delle difficoltà che incontro quando si tratta di comprendere ciò che viene chiamato Stato consiste nel fatto che sono obbligato a dire qualcosa che va contro il metalinguaggio usando il vecchio linguaggio e a continuare provvisoriamente a usare il vecchio linguaggio al fine di distruggere ciò che esso veicola. Se però procedessi a introdurre puntualmente il lessico che cerco di costruire - campo del potere ecc. - rischerei di non farmi capire. Mi chiedo costantemente, soprattutto alla vigilia di queste lezioni, se potrò mai dire le cose che voglio dire, se è ragionevole sperarlo... Si tratta di una difficoltà molto particolare, che penso sia caratteristica del discorso scientifico sul mondo sociale.)

A titolo di sintesi provvisoria, direi che lo Stato, proprio in quanto principio di ortodossia, di consenso sul senso del mondo e assenso consapevole sul senso del mondo, mi sembra svolgere alcune delle funzioni che gli attribuisce la tradizione marxista. Detto altrimenti, è in quanto ortodossia, in quanto finzione collettiva, in quanto illusione ben fondata - riprendo qui la definizione che Durkheim applica alla religione,⁹ essendo notevoli le analogie fra Stato e religione - che lo Stato è in grado di svolgere, come affermano alcuni marxisti contemporanei, le sue funzioni di conservazione sociale, di conservazione delle condizioni di accumulo del capitale.

Calendario e struttura della temporalità

Per anticiparvi ciò di cui vi parlerò, potrei dire che lo Stato è il nome che attribuiamo ai principi nascosti, invisibili - una sorta di *deus absconditus* - dell'ordine sociale e, allo stesso tempo, del dominio fisico e simbolico come della violenza fisica e simbolica. Per rendere evidente la funzione logica dell'integrazione morale mi limiterò a un esempio che, a mio parere, risulta particolarmente adatto per illustrare quanto detto in precedenza. Il calendario è qualcosa di assolutamente

banale. Il calendario repubblicano con le feste civiche, i giorni festivi, ci appare come un dato assolutamente scontato, a cui siamo soliti non fare caso. Lo accettiamo come ovvio. La nostra percezione della temporalità è organizzata in funzione delle strutture di questo tempo pubblico. Maurice Halbwachs,¹⁰ ne *I quadri sociali della memoria*, sottolinea come il fondamento di ogni evocazione di ricordi sia da individuare in ciò che definisce i "quadri sociali della memoria", ossia nei punti di riferimento propriamente sociali in relazione ai quali organizziamo la nostra vita privata. Ecco un ottimo esempio di pubblico nel cuore del privato. Anche nel cuore della nostra memoria, quindi, troviamo lo Stato, le feste civiche, civili o religiose, specifici calendari appartenenti a differenti categorie, il calendario scolastico o quello liturgico. Un insieme di strutture sociali della temporalità appare così scandito da punti di riferimento sociali e da attività collettive. Lo possiamo constatare a partire dalla nostra stessa coscienza personale.

In proposito, si potrebbero riprendere le vecchie, ma sempre valide, analisi di Pierre Janet sui regimi di racconto.¹¹ È evidente che quando sviluppiamo una narrazione che implica una dimensione temporale, quando facciamo storia, facciamo riferimento a scansioni che sono esse stesse prodotto della storia e che sono diventate i principi dell'evocazione storica. Halbwachs [notava che] due persone possono dire: "In quell'anno ero in prima media, in quella scuola, eravamo compagni". Due soggetti sociali possono fare comunicare il loro tempo vissuto, diciamo un tempo che, in una logica bergsoniana, sarebbe incommensurabile e incomunicabile, solo sulla base di un accordo sui punti di riferimento temporali iscritti sul piano sia oggettivo, sotto forma di calendario delle feste, delle "solennità", delle cerimonie, sia della coscienza, come punti di riferimento iscritti nella memoria degli agenti individuali. Tutto ciò, con ogni evidenza, ha a che fare con lo Stato. Le rivoluzioni riformulano i calendari ufficiali, e "ufficiali" significa universali nei limiti di una determinata società, in opposizione a quelli privati. Certo, possiamo avere calendari privati, ma anche questi si definiscono in relazione a quelli universali. Possono essere visti, nell'ambito di una determinata società, come tacche negli intervalli stabiliti dai

calendari ufficiali. Può essere divertente confrontare i giorni festivi dei diversi paesi europei: le sconfitte degli uni sono le vittorie degli altri. Quei calendari non sono del tutto sovrapponibili, le feste cattoliche hanno meno peso nei paesi protestanti e via dicendo.

Esiste una complessa struttura della temporalità e, a mio parere, se i tecnocrati di Bruxelles un giorno decidessero di fare sul serio inevitabilmente dovranno iniziare a lavorare sui calendari. A quel punto, si realizzerà che alle festività sono associate abitudini mentali assai radicate, alle quali gli individui sono decisamente legati. Ci si accorgerà anche di come quei calendari, che sembrano ovvi, siano connessi alle conquiste sociali. Il primo maggio è una data su cui molte persone non paiono disposte a transigere, così come l'Assunzione è fondamentale per altre. Vi ricordate il dibattito scatenato dal proposito di annullare la festa dell'8 maggio?¹² Tutti gli anni si acquista un calendario, di conseguenza si acquista del "va da sé", si acquista un principio di strutturazione assolutamente fondamentale posto alla base dell'esistenza sociale che rende possibile, per esempio, fissare gli appuntamenti. Si potrebbe fare lo stesso discorso a proposito delle ore della giornata. Si tratta di consenso, e non conosco alcun anarchico che non proceda a regolare l'orologio quando si passa all'ora legale o non accetti come ovvia e scontata una serie di cose che, in ultima analisi, rinviano al potere dello Stato, come si ha modo di verificare quando differenti Stati entrano in competizione per questioni apparentemente prive di importanza.

Quella che ho illustrato è una delle cose a cui pensavo quando dicevo che lo Stato è un principio di ordine pubblico. E per ordine pubblico non si deve intendere solamente la polizia e l'esercito, come lascia pensare la definizione weberiana incentrata sul "monopolio della violenza fisica". L'ordine pubblico si fonda sul consenso: il fatto che ci si alzi a una determinata ora presuppone l'accettazione dell'ora. La bellissima analisi di Sartre, sviluppata tutta sul piano intellettuale, secondo cui "sono libero, posso non andare a lavorare, sono libero di non alzarmi", per quanto seducente è del tutto falsa. Oltre a fare intendere che ciascuno è libero di

non accettare le convenzioni, quest'analisi più in profondità afferma il carattere straordinario del fatto di accettare l'idea di ora. Non in tutte le società, non in tutti i paesi, non in ogni epoca è esistito un tempo pubblico. Storicamente, in occasione di ogni federazione tra città o unione di tribù, uno dei primi atti delle burocrazie civili o religiose è stato la costituzione di un tempo pubblico. I fondatori di Stati, se è lecito indulgere a comparazioni antropologiche fra genealogie così distanti, devono affrontare la questione. (Quando si studiano le società senza Stato, prive cioè di quella cosa che chiamiamo Stato, le società segmentate, per esempio, caratterizzate dalla presenza di clan o gruppi di clan ma non di un organo centrale detentore del monopolio della violenza fisica, non di prigionieri, si ha a che fare, tra i vari problemi, anche con quello della violenza: come regolarla quando non esistono istanze al di sopra delle famiglie coinvolte nella vendetta?)

Da sempre l'antropologia si è impegnata nella raccolta dei calendari: il calendario degli agricoltori ma anche quello delle donne, dei giovani, dei bambini ecc. Si tratta di calendari che non si accordano necessariamente con i nostri. Concordano in senso lato: il calendario dei giochi d'infanzia, il calendario dei ragazzi, delle ragazze, degli adolescenti, dei pastorelli, degli uomini, delle donne (cucina e lavori femminili); tutti questi calendari concordano in maniera approssimativa. Ma nessuno ha preso un foglio di carta - lo Stato è legato alla scrittura - per mettere in fila tutti questi calendari e dire: "Guarda, c'è una piccola discrepanza nel solstizio d'inverno fra...". Non esisteva ancora una sincronizzazione fra tutte le attività. Tale sincronizzazione, tuttavia, è una condizione tacita del buon funzionamento di un mondo sociale. Sarebbe interessante compilare un censimento di tutte le persone che si guadagnano da vivere attraverso il mantenimento dell'ordine temporale e svolgono un ruolo nel suo mantenimento, di tutte le persone che si fanno carico della regolazione della temporalità.

Se pensate a un testo celebre come il libro di Lucien Febvre su Rabelais,¹³ vi potete rendere conto di come il periodo in cui si costituisce ciò che chiamiamo Stato riveli molteplici spunti interessanti a proposito dell'uso sociale della temporalità, della regolazione collettiva del tempo, con l'affermarsi di elementi

che ci sembrano scontati, come le campane che suonano più o meno alla stessa ora o le persone che portano l'orologio. Non è sempre stato così, non si ha sempre avuto a che fare con un mondo nel quale il tempo pubblico è costituito, istituito e garantito sia da strutture oggettive - i calendari, gli orologi - sia dalle strutture mentali di persone che vogliono avere un orologio, lo guardano costantemente, prendono appuntamenti e si propongono di arrivare in orario. Questa sorta di contabilità del tempo, che presuppone sia un tempo pubblico sia un rapporto pubblico con il tempo, è un'invenzione relativamente recente da porre in relazione con il consolidamento delle strutture statali.

Ci troviamo assai distanti dai *topoi* gramsciani sullo Stato e l'egemonia, ma ciò non esclude che coloro ai quali spetta la regolazione dei pendoli o sono da essi regolati non si trovino in una condizione di privilegio rispetto a coloro che ne sono meno regolati. Per comprendere che cosa sia realmente lo Stato non si può prescindere dalla comprensione di questi dati antropologici fondamentali. Un simile passaggio, che potrebbe apparire in rottura rispetto alla violenza critica della tradizione marxista, mi sembra assolutamente indispensabile.

Le categorie statuali

Si potrebbe fare la stessa operazione a proposito dello spazio pubblico, attribuendo alla formula un significato diverso da quello, tutto sommato banale, che le attribuiscono Habermas e molti altri nella sua scia.¹⁴ Sarebbe necessaria un'analisi approfondita su quale sia la struttura di uno spazio dove il pubblico e il privato si oppongono, la componente pubblica si oppone alla casa ma, anche, al palazzo. Non mancano gli studi su una simile differenziazione dello spazio urbano. Detto altrimenti, ciò che chiamiamo Stato, ciò a cui alludiamo confusamente quando pensiamo allo Stato, è una sorta di principio di ordine pubblico, inteso ovviamente nelle sue forme non solo fisiche, evidenti, ma anche simboliche e inconse, in apparenza profondamente evidenti. Una delle funzioni più generali dello Stato, infatti, è la produzione e canonizzazione delle classificazioni sociali.

Lo stretto legame fra Stato e statistiche, quindi, non è certo casuale. Stando agli storici, lo Stato emerge con la comparsa del censimento, con la raccolta di dati sui beni e le ricchezze nella logica della tassazione in quanto per stabilire l'imposta è necessario sapere che cosa la gente possiede. Si parte così dalla relazione fra censimento - *census* - e *ensor* che stabilisce i principi di divisione legittimi, principi talmente evidenti da non essere oggetto di discussione. Si può discutere sulla divisione in classi sociali ma non sul fatto che esistano delle divisioni. Le categorie socioprofessionali dell'Insee,¹⁵ per esempio, appaiono come un tipico prodotto di Stato. Esse non costituiscono solo uno strumento di misurazione, che permette ai governanti di conoscere i governati, ma si presentano come categorie legittime, una sorta di *nomos*, un principio di divisione universalmente riconosciuto all'interno di una determinata società, riguardo al quale non c'è da discutere. Viene scritto sulla carta di identità e sulla propria busta paga compare "terza categoria, livello tale". Siamo quindi quantificati, codificati dallo Stato: abbiamo un'identità di Stato. Evidentemente, tra le funzioni dello Stato rientra la produzione dell'identità socialmente legittima, un'identità, cioè, rispetto alla quale possiamo avere tutte le riserve del mondo ma con cui dobbiamo necessariamente fare i conti. Parte dei comportamenti sociali, come per esempio la rivolta, può essere determinata proprio da quelle stesse categorie contro le quali si rivolta chi si rivolta. Secondo uno dei classici principi di spiegazione sociologica coloro che manifestano problemi con il sistema scolastico spesso sono mossi dalle loro stesse difficoltà, tanto che alcune carriere intellettuali possono essere considerate interamente determinate da una relazione sofferta con il sistema scolastico, ossia dallo sforzo di smentire, magari inconsapevolmente, un'identità legittima imposta dallo Stato.

Lo Stato può essere considerato un'illusione solidamente fondata, un luogo che esiste essenzialmente per il fatto che si crede alla sua esistenza. Tale realtà, illusoria ma convalidata dal consenso collettivo, è il luogo a cui si è rinviati risalendo a monte di un certo numero di fenomeni: titoli di studio, categorie professionali, calendario ecc. Tornando indietro, si arriva a un luogo fondativo, a una realtà misteriosa che esiste

in forza dei suoi effetti e per la credenza collettiva nella sua esistenza, che costituisce il principio di quegli stessi effetti. Si tratta di qualcosa che non si può toccare con mano, che non può essere trattato come fa chi, proveniente da una tradizione marxista, afferma "lo Stato fa questo o quello". Vi potrei citare tonnellate di testi in cui alla parola Stato viene attribuito il ruolo di soggetto proposizionale. Si tratta di una finzione pericolosa, che ci impedisce di pensare correttamente lo Stato. In sintesi, quello che vorrei dire è: attenzione, tutte le frasi che assumono lo Stato come soggetto hanno un carattere teologico. Ciò non significa che siano false, nella misura in cui lo Stato è un'entità teologica, ossia un'entità che esiste in forza della credenza.

Gli atti di Stato

Per sfuggire alla teologia e promuovere una critica radicale a quest'adesione all'essere dello Stato inscritta nelle nostre strutture mentali, si può sostituire il riferimento allo Stato con quello ai cosiddetti atti di Stato - mettendo "Stato" fra virgolette -, ossia agli atti politici che manifestano la pretesa di operare effetti sul mondo sociale. Esiste una politica riconosciuta come legittima, anche solo per il fatto che nessuno contempla la possibilità di fare altrimenti, che nessuno mette la cosa in discussione. Questi atti politici legittimi devono la loro efficacia alla legittimità che possiedono e alla fede nell'esistenza del principio che li fonda.

Mi soffermo su un esempio semplice, quello di un ispettore del ministero che visita una scuola. La mansione che deve svolgere è di tipo assai particolare: deve ispezionare. Rappresenta il potere centrale. È nei grandi imperi preindustriali che assistiamo all'emergere dei corpi di ispettori. Ma il problema che si pone immediatamente riguarda chi ispeziona gli ispettori, chi sorveglia i sorveglianti. È un problema fondamentale, che riguarda tutti gli Stati. Alcuni individui sono incaricati di andare in giro a dare un'occhiata in nome del potere, hanno un mandato. Ma chi ha conferito loro tale mandato? Lo Stato. L'ispettore che si reca in missione presso una scuola è dotato di un'autorità che abita la sua

persona. [I sociologi Philip Corrigan e Derek Sayer hanno scritto] "*State states statements*" (lo Stato stabilisce atti), lo Stato statuisce, lo Stato pronuncia *statements*.¹⁶

Altrove ho analizzato la differenza fra un giudizio infamante da parte di una figura autorizzata e un insulto privato.¹⁷ Nei *carnets scolaires*,¹⁸ i professori, talvolta andando oltre ciò che è la loro professione, pronunciano giudizi che in realtà sono veri e propri insulti, che hanno qualcosa di criminale per il fatto di essere insulti autorizzati, legittimi.¹⁹ Se vostro figlio, vostro fratello o il vostro amico si sente dire: "Sei un idiota!" (idiota, dal greco *ídios*, che significa specifico, particolare), si tratta di un giudizio individuale espresso da una singola persona su una singola persona, e quindi reversibile. Diversamente, quando un professore, ricorrendo a una forma eufemistica, dice: "Suo figlio è un idiota", la formula diviene un giudizio con cui è necessario fare i conti. Un giudizio autorizzato porta con sé tutta la forza dell'ordine sociale, la forza dello Stato. Una delle funzioni moderne del sistema di insegnamento consiste nel presiedere alle patenti di identità sociale, alle patenti riguardanti le qualità che oggi più contribuiscono a definire l'identità sociale, ossia l'intelligenza, nel senso sociale del termine.²⁰

Abbiamo visto due esempi di atti di Stato. Si tratta di atti autorizzati, dotati di autorità che, di passaggio in passaggio, attraverso una serie di deleghe, rinviano a un luogo ultimo, come il dio di Aristotele: lo Stato. Chi garantisce il professore? Che cosa garantisce il giudizio del professore? Un'analogia regressione la ritroviamo in ambiti completamente diversi. Se si prendono i giudizi pronunciati da un tribunale, la cosa appare ancora più evidente. Lo stesso se si considerano i verbali di un poliziotto o i regolamenti elaborati da una commissione o emanati da un ministero. In tutti questi casi, ci si trova di fronte ad atti di categorizzazione. L'etimologia della parola "categoria", da *catagorein*, rimanda all'atto di accusare pubblicamente se non, addirittura, di insultare. Il *catagorein* dello Stato accusa pubblicamente, sulla base dell'autorità pubblica: "Ti accuso pubblicamente di essere colpevole"; "Certifico pubblicamente che sei un ricercatore universitario"; "Ti categorizzo" (l'accusa può essere positiva o negativa); "Ti

sanziono" in forza di un'autorità che autorizza sia il giudizio sia, evidentemente, la categorizzazione attraverso la quale il giudizio è elaborato. Dal momento che l'opposizione intelligente/non intelligente resta nascosta, non viene posta la questione della sua pertinenza. Ecco il genere di gioco di prestigio prodotto costantemente dal mondo sociale che rende così difficile la vita al sociologo.

Come si è visto, uscire dalla teologia è un compito arduo. Ma torniamo alle cose su cui ci si deve accordare. Immagino che converrete sul fatto che gli esempi proposti possano essere considerati atti di Stato. Essi hanno in comune il fatto di essere azioni, a cui seguono effetti, compiute da agenti dotati di un'autorità simbolica che, risalendo di passaggio in passaggio, rinvia a una sorta di comunità illusoria, a un consenso ultimo. Tali atti incontrano consenso e i destinatari si piegano a essi - anche se si rivoltano, la rivolta presuppone un fondo di consenso - in quanto partecipano consciamente o inconsciamente a una sorta di "comunità illusoria" - è un'espressione di Marx riferita allo Stato²¹ - rappresentata dalla comune appartenenza a una comunità chiamata nazione o Stato, intesa nel senso di un insieme di individui che riconosce gli stessi principi universali.

Sarebbe opportuno soffermarsi sulle differenti dimensioni proprie di questi atti di Stato: l'idea di ufficiale, di pubblico, di universale. Abbiamo appena distinto l'insulto dal giudizio autorizzato e universale, nei limiti ovviamente di una circoscrizione, di una competenza giuridicamente definita, di un paese, di determinate frontiere statali. Tale giudizio può essere pronunciato apertamente, in opposizione a un giudizio espresso in termini di insulto, che non solo è dotato di un carattere di ufficiosità ma è anche portatore di un certo imbarazzo in chi lo pronuncia, se non altro per il fatto che può essere restituito. Il giudizio autorizzato, quindi, è inquadrato in un fondamento e una forma. Fra i vincoli che si impongono ai detentori della capacità di giudizio ufficiale si trova la necessità di rispettare quelle forme che rendono un giudizio veramente ufficiale. Ci sarebbero molte cose da dire sul formalismo burocratico, che Weber opponeva al formalismo magico, quello che si rispetta durante un'ordalia pronunciando le formule di

rito ("Apriti Sesamo!"). Per Weber, il formalismo burocratico non ha niente a che vedere con il formalismo magico in quanto si basa non sul rispetto meccanico e astratto di un rigore arbitrario ma sul rispetto di una forma che autorizza, perché è conforme alle norme collettivamente approvate, in maniera tacita o esplicita.²² In tal senso, anche lo Stato si colloca sul versante della magia (come dicevo in precedenza, per Durkheim la religione è un'illusione fondata), ma di una magia del tutto diversa da quella a cui in genere si pensa. Tenterò di estendere queste riflessioni in due direzioni.

(Quando si lavora su un oggetto appartenente al mondo sociale, ci si imbatte sempre nello Stato o in effetti di Stato anche senza cercarli. Marc Bloch, uno dei fondatori della storia comparata, afferma che per porre il problema della comparazione si deve partire dal presente. Nel suo famoso libro sul confronto fra la signoria rurale francese e il maniero inglese l'analisi prende avvio dalla forma dei campi in Inghilterra e Francia e dalle statistiche sulla percentuale dei contadini nei due paesi. È a partire da lì che viene poi posta una serie di questioni.)²³

Passerò ora a descrivere come ho incontrato lo Stato nel corso del mio itinerario di ricerca. In seguito, tenterò di procedere a una descrizione della genesi storica di quella realtà misteriosa. Descrivendo la genesi, si comprende meglio il mistero. Vedremo così lo Stato formarsi a partire dal Medioevo soffermandoci sugli esempi inglese, francese e giapponese. Dovrei giustificarmi per il tipo di approccio storico che vi propongo, che implica complessi problemi sui quali non vorrei pronunciarmi in maniera ingenua. Ma soffermarsi sulle questioni metodologiche ci porterebbe via molto tempo, a scapito delle questioni di sostanza. E alla fine voi potreste dire: "Bene, ha richiamato un sacco di problemi ma non ha fornito alcuna risposta...".

Gli esempi che ho scelto si collocano all'interno di una ricca tradizione di riflessione linguistica o socio-linguistica incentrata sul concetto di "performativo", ma rischiano di arrestarsi al livello delle rappresentazioni precostituite di ciò che si trova dietro agli effetti di Stato.²⁴ Per cercare di fornire un'idea dei meccanismi che producono effetti di Stato e

vengono da noi associati allo Stato stesso cercherò di riassumere una ricerca che sto conducendo da diversi anni sul mercato delle villette monofamiliari, sulla produzione e circolazione di quel bene economico a dimensione simbolica rappresentato dalla casa.²⁵ Mi interesserebbe mostrare, in riferimento a un caso concreto, le forme attraverso le quali lo Stato si manifesta. Ho molto esitato prima di decidere di proporvi questo esempio poiché potrei soffermarmi su quella ricerca per l'intero corso. Per certi versi, il fatto di trarre da tale ricerca un metadiscorso potrebbe risultare assurdo, in quanto presuppone una conoscenza dettagliata di essa e dei suoi meandri. Ma queste sono le contraddizioni dell'insegnamento. Mi trovo in difficoltà ad articolare la ricerca, con il suo ritmo, le sue esigenze, e l'insegnamento, che mi sforzo di orientare nel senso della ricerca.

Il mercato della villetta monofamiliare e lo Stato

Ho intrapreso la ricerca sul mercato delle villette monofamiliari avendo in mente domande del tutto banali, se non addirittura scontate, simili a quelle normalmente poste dagli analisti: per quale motivo le persone sono proprietarie piuttosto che affittuarie dell'appartamento in cui vivono? Perché in un determinato momento decidono di acquistare anziché affittare una casa? Perché delle categorie sociali che non erano solite possedere l'abitazione iniziano a comperarla? E quali sono tali categorie sociali? Si è soliti affermare che in termini complessivi il numero dei proprietari aumenta, ma non si osserva come si distribuiscono, nello spazio sociale, i tassi di crescita differenziale fra le varie classi. È necessario in primo luogo osservare, misurare: la statistica è fatta per questo. Si pone tutta una serie di domande: chi acquista e chi affitta? Chi acquista che cosa? Chi acquista come lo fa? Ricorrendo a quale tipo di prestito? In seguito si propone un'altra serie di questioni: ma chi fabbrica le case? Come le si costruisce? Come descrivere quello che definirei il settore che produce le residenze private? In esso si ritrovano forse fianco a fianco piccoli artigiani che costruiscono un edificio all'anno e grandi società, legate a importanti gruppi bancari, che nello stesso

arco temporale realizzano migliaia di appartamenti? Si tratta dello stesso mondo? Si dà una reale concorrenza tra di loro? Quali sono i rapporti di forza? Come si vede, si tratta di domande classiche. Le modalità con cui è stata condotta la ricerca sono state diverse: interviste ad acquirenti - perché acquistare anziché andare in affitto? -, osservazione diretta, registrazioni di atti di vendita o di trattative, vaglio di contratti di compra-vendita, studio dei venditori, delle loro strategie, fino all'analisi delle rappresentazioni che gli acquirenti esprimono [di fronte] ai venditori.

È interessante notare come progressivamente, in forza di una sorta di regressione imposta dalla stessa logica della ricerca, il fulcro dell'indagine si è spostato. Quello che all'inizio si presentava come uno studio sulle transazioni, sui vincoli che su di esse gravano, sulle condizioni economiche e culturali che determinano le scelte, ossia una ricerca volta a individuare una serie di fattori esplicativi della decisione di divenire proprietario o affittuario, e proprietario di un appartamento piuttosto che di un altro, ecco, una simile interrogazione è progressivamente passata sullo sfondo, tanto che alla fine ha occupato solo il 5 per cento del testo definitivo, ossia una decina di pagine. Il centro di interesse della ricerca, infatti, si è spostato verso le condizioni istituzionali della produzione sia della domanda sia dell'offerta di abitazioni. Quasi immediatamente, è emerso che, per comprendere quanto avviene nella transazione fra il singolo acquirente e il singolo venditore - congiuntura apparentemente aleatoria -, era necessario risalire, passo dopo passo, fino a che si raggiunge lo Stato.

Al Salone della casa privata di Parigi, un acquirente arriva, un po' intimorito, in compagnia della moglie e dei due figli e si dichiara interessato all'acquisto di un'abitazione. Ci si rivolge a lui in maniera sollecita, dal momento che essendo accompagnato da moglie e prole può essere considerato un cliente attendibile. Se si fosse presentata una donna sola, è chiaro quello che avrebbe detto alla fine: "Bene, ne parlerò con mio marito...", per cui il venditore non si sarebbe dato troppo da fare. Invece alla coppia dice subito: "Prego, accomodatevi!". Bisogna scendere nel dettaglio per evidenziare la presenza

dello Stato. All'inizio, non ero partito con l'idea di studiare lo Stato: il tema mi si è imposto. Per comprendere quanto avveniva in quel singolo incontro era necessario compiere il cammino che velocemente tenterò di riassumervi mentre sarebbe necessario studiare, estremizzando, lo Stato francese dal Medioevo in poi.

Due persone parlano. Da una parte abbiamo un venditore indaffarato che deve in primo luogo capire se di fronte a lui si trova un cliente seriamente interessato all'acquisto. A partire da una sociologia spontanea, ma non per questo inefficace, sa che il cliente più frequente è il nucleo familiare con due bambini. Deve perdere meno tempo possibile, quindi giocare d'anticipo. Se ne vale la pena, e una volta determinato che ne vale la pena, deve accelerare il processo. La comunicazione, la struttura dello scambio, decisamente standardizzata e stereotipata, assume in genere la forma seguente: l'acquirente per qualche minuto, mettendo a frutto le dritte che gli hanno fornito gli amici o la suocera che ha promesso che gli presterà i soldi, rivolge alcune domande al venditore per cercare di farlo sentire in concorrenza con altri o scoprire eventuali inghippi nella proposta che ha ricevuto. I ruoli, però, si ribaltano rapidamente. Di solito, alla terza domanda l'acquirente ha sparato tutte le sue cartucce. A quel punto è il venditore che prende in mano la situazione e da interrogato diviene interrogante, sottoponendo l'interlocutore a un vero e proprio esame circa le sue capacità di pagamento.

Con ogni evidenza, il potenziale acquirente diviene oggetto di una sorta di valutazione sociale. A essere in gioco è la sua identità in quanto cliente di una banca. In genere, il venditore dispone di un set predisposto di argomenti. Si tratta di una padronanza della situazione burocratica spesso dimenticata, soprattutto da chi non fa ricerca empirica. Se approcciate lo Stato alla maniera di [Nicos] Poulantzas, non ci arriverete mai. Il venditore si trova nei confronti dell'acquirente in una condizione del tutto asimmetrica. Per il venditore, l'acquirente è un numero in una serie, ne ha visti altri, ne vedrà ancora. Per relazionarsi con loro dispone di una certa quantità di schemi anticipatori, sociologicamente fondati, e di strategie generali valide in quanto confermate dall'esperienza. Diversamente,

l'acquirente si trova in una situazione unica, che probabilmente non si riprodurrà in seguito. Da una parte abbiamo la ripetizione, dall'altra l'unicità. Chi si trova sul versante della ripetizione beneficia sia dell'esperienza personale sia dell'esperienza accumulata da altri. Talvolta dispone anche di un'esperienza vicaria, di tipo burocratico, sotto forma di schemi argomentativi, protocolli e formulari predisposti, ossia di un notevole capitale burocratico razionale e informativo. Se ci arrestassimo qui, tuttavia, finiremmo con il tralasciare l'essenziale, e cioè che il venditore ha dietro di sé una forza straordinaria: il potere che gli deriva dall'essere mandatario di un'organizzazione che agisce in nome di una banca, dall'essere delegato di un istituto di credito. In apparenza vende case, in realtà vende il credito che permette di acquistare una casa.

L'analisi del discorso che studia il discorso senza studiare le condizioni sociali di produzione del discorso non è in grado di comprendere nulla. (Ho sempre prestato particolare attenzione alle condizioni implicite di produzione dei discorsi.) Nel caso che stiamo considerando, esiste una definizione apparente della situazione: il cliente si reca per comperare una casa presso qualcuno che le vende in concorrenza con altri venditori di case. Ma ben presto emerge la definizione reale: il cliente acquista credito per acquistare una casa. Potrà disporre di un'abitazione corrispondente al suo credito, ossia al suo valore sociale misurato dal punto di vista della banca. "Quanto valete?" - ecco la domanda che pone il venditore addestrato a valutare il valore sociale del cliente nella maniera più economica possibile, nel minor tempo possibile. Dietro a lui, abbiamo l'autorità della banca che lo delega. In tal senso, è un burocrate. Seconda proprietà del burocrate: *omnibus* contro singolare, e delegato in quanto ha una delega. Può dire "D'accordo", "Non ci siamo", "Potremmo anche farcela, ma deve fare uno sforzo". Ciò gli permette di trasformarsi in protettore, in esperto che dispensa consigli e valuta le capacità. Dietro tale struttura di relazioni di scambio si cela un rapporto di forza economico e simbolico.

Detto ciò, se si ascolta il venditore si coglie l'esistenza di un terzo livello che presiede alla sua posizione di forza. Egli è l'agente non solo di una banca privata ma anche dello Stato,

nella misura in cui afferma: "Voi avete diritto a..." o "No, questo non potete farlo". Si tratta di un agente che manipola competenze giuridiche e finanziarie. Ha una calcolatrice e la usa continuamente: è il suo modo di richiamare l'attenzione sulla sua autorità... Situazioni del genere, evidentemente, sono assai spiacevoli per il cliente che realizza come a essere oggetto di misurazione sia il suo valore sociale. Era arrivato con un sogno e se ne va con una realtà. La quarta funzione del venditore è quella di fare disinvestire al cliente. Questi arriva e dice che gli servono tot metri quadrati, l'esposizione giusta ecc. Il venditore gli risponde: "Ecco il vostro valore di mercato, quello che valete. A partire da tale cifra, ecco la casa a cui potete aspirare. Se volete 200 metri quadrati, li potrete avere solo a 200 chilometri dal centro città, mentre a 100 chilometri potete aspirare solo a 100 metri quadrati". I due principali parametri della negoziazione sono la distanza e la superficie. Il venditore ripete costantemente: "Voi avete diritto a...", "Voi non avete diritto a...", "Nella vostra situazione avete diritto all'APL [Aide personnalisée au logement], un incentivo volto a favorire l'accesso alla proprietà immobiliare".

Come si è visto, le cose sono decisamente complicate e non si può risolvere la questione limitandosi ad affermare che "le banche sono al servizio dello Stato" o "lo Stato è al servizio delle banche". Il venditore (per Maison Phénix²⁶ in genere un ex operaio) non dispone di un mandato specifico da parte dello Stato, non è consacrato come venditore legittimo di case legittime da parte dello Stato legittimo. E tuttavia agisce come agente dello Stato affermando: "Conosco la normativa, e vi dico a che cosa avete diritto; avete due figli, dunque potete richiedere tale sovvenzione". Ci troviamo così rinviati al principio di produzione delle politiche di sostegno per l'accesso alla casa. Come si producono? Ad opera di chi? In quali condizioni? In quale universo? Si è così rinviati al principio di produzione delle regole che presiedono all'erogazione del credito. Per esempio, la nascita, negli anni sessanta, del credito personalizzato rimanda alla problematica della valutazione dell'acquirente da parte del venditore. Il credito personalizzato è erogato in funzione non del possesso di beni visibili ma di ciò che gli economisti definiscono "reddito permanente". La

valutazione avviene al livello dell'intera esistenza dell'individuo. Il calcolo è facile nel caso dei funzionari pubblici, le cui progressioni di carriera regolari rendono possibile una valutazione attendibile circa l'ammontare complessivo guadagnato nel corso della vita. Alla base di tale stima si colloca una complessa struttura giuridica, comprendente le norme che regolano il credito e l'accesso alle facilitazioni riservate a specifiche categorie.

La negoziazione potrà condurre alla stipula di un contratto che ho definito "sottoposto a vincoli" in quanto la scelta è forzata: il compratore crede di trattare mentre in realtà i giochi sono già fatti prima, e si può prevedere quali saranno le dimensioni della casa acquistata. Per comprendere il gioco solo in apparenza libero che avviene nella negoziazione è necessario risalire alla struttura giuridica su cui si fonda ciò che potremmo definire "costruzione della domanda". Chi non dispone né di beni immobili né di somme di denaro da destinare al capitale iniziale (è il caso degli operai qualificati o specializzati e di tutti coloro per i quali oggi si parla di "sovraindebitamento") può accedere al sogno della proprietà per il fatto che è stata predisposta una serie di facilitazioni da soggetti che, a determinate condizioni, sono riconducibili a specifiche categorie di Stato.

La Commissione Barre sulla casa

Sul versante dell'offerta si incontra lo stesso problema. Negli anni settanta si è assistito a un vero e proprio boom edilizio, alimentato da grandi imprese in grado di produrre in serie un crescente numero di alloggi grazie al ricorso a procedure industriali di fabbricazione e all'appoggio finanziario delle banche. Ci si potrebbe chiedere come abbiano fatto quelle grandi imprese a entrare e trionfare in un mercato che, per ragioni storiche, rispondeva ad aspettative dominanti incentrate sulle case costruite a mano dai muratori, una per una. Per trovare una risposta dobbiamo rivolgere l'attenzione alle iniziative governative. In particolare, negli anni che vanno dal 1970 al 1973 si è sviluppata una forte volontà riformatrice, testimoniata dal proliferare di commissioni e comitati, fra i

quali spicca la Commissione Barre.²⁷ Le sovvenzioni tradizionalmente riservate al "mattoncino" - che andavano a vantaggio soprattutto dei costruttori - furono trasformate in allocazioni alle persone, che andavano a vantaggio soprattutto degli acquirenti.

Sono stato così condotto a studiare l'universo degli attori che hanno contribuito a quel complesso di decisioni. In proposito, non mi sono posto le tradizionali domande, del tipo: che cosa è lo Stato? Le grandi banche si sono servite dello Stato per imporre una politica favorevole allo sviluppo di un certo tipo di proprietà permettendo di vendere a credito chiedendo al credito di svilupparsi? Chi usa chi? Diversamente, mi sono chiesto quali fossero gli agenti coinvolti al fine di comprendere la genesi delle regole che operano attraverso il venditore ordinario. Ho cercato così di ricostruire l'universo degli attori all'opera a partire sia dai dati oggettivi che li caratterizzano (Il direttore della sezione del ministero delle Finanze incaricata dell'edilizia è efficiente? Il dirigente degli Affari sociali, che può fare ottenere prestiti a condizioni favorevoli, è efficiente?) sia da informazioni di carattere normativo e statutario (Quel tale agente è deputato a intervenire su tale questione? Ha il mandato, come ispettore che ispeziona, per decidere se è possibile o no erogare un determinato credito?). Per esempio, le direzioni dipartimentali per le infrastrutture e il ministero delle Infrastrutture non possono essere certo ignorati. Ho considerato i casi di figure la cui definizione ufficiale era tale da farle considerare a priori coinvolte nelle decisioni, confrontando tale dato con quanto attestato da altri informatori in una prospettiva reputazionale (Ma il tale è davvero così importante?). Ho avuto così a che fare con alti funzionari e dirigenti bancari (che spesso, in precedenza, erano stati funzionari pubblici). Da qui la difficoltà nello stabilire la frontiera fra i due ambiti. L'articolazione fra Stato e sistema bancario o grande industria avviene spesso attraverso tale personale, in forme, tuttavia, spesso assai diverse da quelle che la teoria descrive in termini di funzioni. E così ho scoperto alti funzionari del ministero delle Finanze e delle Infrastrutture, del Genio civile, sindaci di grandi città, rappresentanti di associazioni o abitanti delle case popolari e altri agenti

coinvolti direttamente in tali questioni, che rappresentano per loro un'importante posta in gioco, per la quale vale la pena battersi, pronti a tutto pur di difendere le ragioni delle sovvenzioni al "mattoncino".

A questo punto, si tratta di stabilire quali siano i principi in base ai quali tale universo sociale funziona: abbiamo forse da una parte lo Stato e dall'altra le collettività locali? In genere, la si pensa in questo modo. Secondo la sociologia spontanea, presente nella coscienza di tutti gli alti funzionari, esistono il centrale e il locale. Ci troviamo di fronte a una categoria centrale in ogni sociologia: centrale/periferico, centrale/locale ecc. Si tratta di tassonomie che riproducono il modello di una lettera imbucata all'ufficio postale. Il centrale è lo Stato. È così che si pensano i rappresentanti statali: sono portatori di interessi più generali, in opposizione a coloro che si muovono in una dimensione solo locale e particolare, sempre sospettati di essere l'espressione di specifiche *lobbies*, come, per esempio, quella delle case popolari. Sono individui che hanno una storia, una traiettoria, si muovono nello spazio che sto cercando di costruire, hanno occupato in successione differenti funzioni, portano nel loro *habitus*, e dunque nelle loro strategie, tutto il loro itinerario anteriore. Tale spazio, presuppongo che abbia una struttura, che non sia fatto a caso. Attraverso l'analisi statistica, cerco di isolare la struttura così come appare, considerando l'insieme degli agenti e delle proprietà pertinenti.

Mi potreste chiedere: "Quali sono i criteri su cui ti basi?". Il primo consiste nel considerare pertinenti gli agenti che hanno in qualche modo a che fare con quel problema e possono intervenire su di esso: detengono il potere specifico, che permette di essere efficaci, di produrre effetti. Il secondo riguarda le proprietà pertinenti, ossia le proprietà che bisogna possedere per essere efficaci in tale campo. Ci troviamo, come direbbero dottamente i tedeschi, all'interno del "circolo ermeneutico": come lo si stabilisce? Procedendo alla cieca, perché è questo l'oggetto stesso della ricerca, per tentativi successivi, al fine di determinare quali siano le proprietà che rendono efficaci. Per esempio, il fatto di essere ispettore delle Finanze è rilevante, così come essere ingegnere del Genio

civile. A partire da tali proprietà di efficacia, procedo alla costruzione dello spazio oggettivo, della sua struttura, che si potrebbe definire "equilibrio delle forze" o "divisione in campi". Abbiamo quindi a che fare con uno spazio complesso, caratterizzato da divisioni.

In seguito, ho redatto la cronaca delle riforme, intervistando informatori, scelti fra coloro che hanno svolto un ruolo significativo nei processi considerati - i buoni informatori per essere tali devono essere informati e quindi "starci dentro" -, che hanno partecipato alle commissioni, che sono in grado di riferire le modalità con le quali sono stati scelti gli altri membri, dato assolutamente fondamentale. A partire dalla sua composizione, si può determinare che cosa sortirà da una commissione. Ho ricostruito la cronaca dei fatti che hanno scandito il processo che ha condotto all'elaborazione delle normative i cui effetti possono essere riscontrati presso i venditori come avrebbe fatto uno storico. Per fare ciò, ho selezionato l'insieme degli eventi pertinenti, e solo di essi, ossia di ciò che è necessario sapere al fine di comprendere. Detto altrimenti, mi sono impegnato non in un resoconto formale ma in un resoconto degli eventi in grado di dare un'idea della situazione.

(Ciò non significa affermare che uno storico, stendendo un buon resoconto degli eventi, si renda sempre conto dei principi sulla base dei quali ha operato la selezione degli eventi. Marc Bloch parlava di "mestiere di storico", in riferimento a un *habitus* a partire dal quale si possono operare selezioni metodiche senza che trovino necessariamente corrispondenza in un metodo esplicito.²⁸ Il riferimento alla storia è particolarmente utile poiché il fatto di presentarsi come storici permette di ottenere informazioni sul campo che verrebbero rifiutate a un sociologo.)

Lo studio delle strutture di una ventina di anni fa, a partire dall'ipotesi della loro relativa invarianza, potrà valere anche per le strutture attuali. Dunque, comincerò con il racconto, poi presenterò la struttura dello spazio nel quale il racconto stesso si svolge con nomi, cognomi e proprietà dei singoli protagonisti. Ecco la struttura dello spazio degli agenti che hanno prodotto quella storia!²⁹ Ma tale struttura la può rendere

intelligibile? Sono rimasto stupito da quanto la struttura del campo delle forze, la distribuzione dei campi, fosse in grado di rendere conto delle opposizioni di cui sto parlando. In generale, si osserva come il luogo in cui si genera un "regolamento" - e "regolamento" è una parola di Stato - si presenta nei termini di uno spazio strutturato nel quale operano rappresentanti del campo amministrativo, alti funzionari e rappresentanti del campo economico e del campo politico locale, sindaci ecc. Dunque, ecco una prima opposizione.

La seconda opposizione si colloca all'interno del campo amministrativo e vede coinvolti da una parte coloro che si collocano sul versante del ministero delle Finanze e, dall'altra, gli appartenenti al polo tecnico, rappresentato dal ministero delle Infrastrutture. Si tratta di un'opposizione decisamente interessante, che vede contrapposti coloro che sono favorevoli alle sovvenzioni per il mattone, ossia a una forma statalista di politiche abitative di tipo collettivo, collettivista (finanziamenti alle case popolari, ai condomini) e un orientamento più liberale, rivolto alla persona, personale, personalista, giscardiano.³⁰ Sul versante del settore amministrativo, ci si trova di fronte a un'opposizione fra chi aderisce al polo statalista e chi a quello liberale. Si oppone lo Stato alla libertà, lo Stato al mercato, ma se si trova il mercato nello Stato la cosa si complica. Ci si potrebbe chiedere per quale motivo gli ingegneri del Genio civile si collocano dalla parte dello Stato, del collettivo e del collettivismo. In fondo sono dei *polytechniciens*, non certo degli estremisti. Ma sono sul versante del sociale, del collettivo, del passato, della conservazione contro i liberali che vogliono promuovere un punto di vista liberale, in anticipo su quelli che saranno i destini successivi della politica.

Fra le teorie neomarxiste, quella sviluppata dal tedesco Joachim Hirsch insiste sul fatto che lo Stato, lungi dal costituire semplicemente un mero strumento funzionale all'egemonia della classe dominante, rappresenterebbe il luogo della lotta di classe.³¹ In seno allo Stato abbiamo agenti collocati più sul versante liberale e altri più su quello statalista. Si tratta di un terreno di lotta. Se ritraduciamo il tutto in termini di divisione politica, in generale si avranno i socialisti da una parte e i

liberali dall'altra. A mio parere, però, per comprendere tale opposizione è necessario fare riferimento alla storia dei corpi coinvolti e all'interesse che i corpi corrispondenti (gli ingegneri e gli ispettori delle Finanze) manifestano nei confronti di una politica o dell'altra. Per comprendere l'interesse dei corpi tecnici per un atteggiamento che si potrebbe definire "progressista" bisognerebbe presupporre che essi abbiano un interesse corporativo connesso a posizioni progressiste. Non avrebbero una posizione progressista in quanto progressisti ma per il fatto di appartenere a un corpo legato a doppio filo con una normativa di tipo progressista. Una "conquista sociale", una volta inscritta in un'istituzione dello Stato, in un corpo costituito la cui esistenza si connette direttamente alla sua perpetuazione (il ministero degli Affari sociali), attiva nel corpo di Stato una tendenza alla difesa di quella stessa conquista sociale anche se nel frattempo i suoi beneficiari sono scomparsi e non esiste più alcun pericolo che possano protestare. Sto spingendo il discorso fino al paradosso, ma mi pare che si tratti di una cosa importante.

Detto altrimenti, lo Stato non è un blocco ma un campo. Il campo amministrativo, in quanto settore particolare del campo del potere, è un campo, ossia uno spazio strutturato sulla base di opposizioni legate a forme specifiche di capitale e a diversi interessi. Gli antagonismi, che in tale spazio si localizzano, hanno a che fare con la divisione delle funzioni organizzative associate ai differenti corpi. L'opposizione fra ministeri finanziari e di spesa o sociali appartiene alla sociologia spontanea degli alti funzionari pubblici. Fino a quando esisteranno ministeri sociali si avrà una qualche forma di difesa del sociale. Fino a quando esisterà un ministero dell'Educazione nazionale si avrà una difesa dell'istruzione in qualche misura autonoma dalle proprietà di coloro che operano all'interno di esso.

Terza opposizione: nella cronaca, a partire dal vaglio di indici oggettivi e delle testimonianze degli informatori, hanno fatto la loro comparsa degli eroi, personaggi a cui veniva attribuita la paternità di questa rivoluzione burocratica. A quel punto, mi sono detto: "Ma che cosa sto studiando?". Una specifica rivoluzione, ossia una rivoluzione burocratica, il

passaggio da un regime burocratico a un altro. Ho a che fare con specifici rivoluzionari. Studiando chi erano costoro, avrei potuto rispondere alla seguente domanda: "Che cosa bisogna essere per fare una rivoluzione burocratica?". Quasi per miracolo, il terzo fattore isolava, sulla base sia di indici oggettivi sia di fattori reputazionali, praticamente tutti coloro, e solo loro, che erano designati come "rivoluzionari". Ma quali proprietà hanno quei personaggi? Essi si collocano in maniera dispersa, ai quattro angoli dello spazio, ma hanno in comune delle proprietà sorprendenti: un notevole retaggio burocratico - sono spesso figli di alti funzionari, appartengono alla "nobiltà di Stato", ossia possiedono cospicui quarti di nobiltà burocratica. In sintesi, si potrebbe affermare che per promuovere una rivoluzione burocratica è necessaria una conoscenza approfondita dell'apparato burocratico stesso.

Per quale motivo Raymond Barre è stato nominato presidente della commissione che sarebbe stata chiamata a svolgere un ruolo decisivo nel processo che stiamo descrivendo? È possibile procedere a una sociologia degli individui (sociologicamente costruiti) e di ciò che fanno in situazioni particolari.³² Gli eroi rivoluzionari, gli innovatori che costituiscono l'avanguardia burocratica, mostrano proprietà sorprendenti, in strane combinazioni. Si tratta di persone del settore tecnico e politecnico, ma che conoscono l'econometria e hanno seguito dei corsi a scienze politiche. Il loro capitale burocratico ordinario è solitamente affiancato da un capitale tecnico, teorico: sono in grado di impressionare il personale politico calcolando i costi e i benefici per le diverse forze politiche. Oppure sono ispettori delle Finanze che, trasgredendo un tabù, sono passati a presiedere le commissioni sulle case popolari. Robert Lion, l'attuale presidente della Caisse de dépôts,³³ accedendo a tale carica ha compiuto un gesto di rottura, considerato nell'ambiente come assolutamente barbaro, essendosi spostato dal livello più alto a quello più basso dello spazio statale e burocratico.³⁴ In sintesi, si tratta di un personaggio di frontiera, affacciato su diversi mondi.

Una ricostruzione storica, una sociogenesi, era necessaria per comprendere ciò che avveniva nel dialogo fra un venditore e un compratore, per comprendere l'evoluzione dei dati

statistici sulla proprietà immobiliare, il fatto che i proprietari abbiano sempre in testa gli spazi sociali elaborati in *La distinzione* - la parte a destra dello spazio sociale è costituita dai detentori di capitale più economico che culturale.³⁵ La grande spinta all'accesso alla proprietà, tuttavia, è avvenuta nella parte a sinistra dello spazio sociale, presso coloro che sono provvisti di capitale più culturale che economico. È lì che i tassi dell'accesso alla proprietà sono cresciuti maggiormente. Se si volesse ricorrere a una formula, allo stesso tempo cinica e naïf, si potrebbe affermare che a ispirare i fautori di tale politica è stata la seguente logica: "Dobbiamo integrare gli individui all'ordine costituito attraverso il legame della proprietà". Lo si trova esplicitamente affermato negli scritti di Valéry Giscard d'Estaing e di coloro che hanno partecipato alla realizzazione delle riforme che stiamo considerando. Nella cronaca si evidenzia l'intenso lavoro profetico di conversione portato avanti da chi scrive articoli, fornisce modelli matematici e ricorre ai più diversi strumenti di persuasione. Nelle società moderne, le matematiche sono divenute un potente mezzo di conversione politica. Vi si manifesta una volontà politica fondata su una filosofia: il consenso all'ordine sociale passa per l'adesione alla proprietà: per integrare all'ordine costituito la parte a sinistra dello spazio sociale, quindi, è necessario promuovere un notevole cambiamento. Per comprendere determinati mutamenti dell'universo politico francese è importante sia considerare la politica abitativa sia soffermarsi sugli articoli di Jean Daniel (del "Nouvel Observateur"), senza trascurare il discorso del Partito comunista, che appare costretto a reagire ai cambiamenti a cui facciamo riferimento.

Si capisce come a partire da un programma politico portato avanti da determinati individui, si è generata una normativa efficace che governa la domanda, l'offerta e il mercato, strutturando tutti gli attori coinvolti. La costruzione dei mercati è una delle funzioni dello Stato. Ma tale regolamentazione come viene in seguito applicata? Come viene messa all'opera concretamente dagli attori sociali, sul territorio, a livello di dipartimento o di amministrazione comunale? Ritroviamo così gli atti, gli *statements* di cui parlavo in precedenza: le licenze

edilizie, le “spintarelle”, le deroghe, le autorizzazioni. Una regola stabilisce che i tetti non possano sporgere più di 20 centimetri. È un criterio del tutto arbitrario. Gli architetti dicono: “È assurdo. Perché non 25 centimetri, o 23?”. L’arbitrarietà genera una tipologia specifica di profitto burocratico, che consiste nell’applicare la norma in maniera estremamente rigida, per poi lasciar correre o nel concedere una deroga. Si tratta di una dialettica che definirei del diritto e della scappatoia, che può sfociare nella “bustarella”, nello “scandalo”.³⁶ La gestione ordinaria dello Stato avviene attraverso i depositari di questo potere.

Abbiamo cercato di operare una breve regressione verso la causa storica immediata. Per comprendere una cesura storica che ne spiega un’altra è necessario operare una regressione. Ma che cosa significa ricostruire quella storia? La storia del campo amministrativo - quella dello Stato nel suo complesso è ancora da fare - non consisterebbe forse in una serie di sequenze del tipo di quelle che ho cercato di tratteggiare a proposito dei vari regolamenti emanati dallo Stato? (Non si osa più dire “lo Stato”. Non riesco più a iniziare una frase con “lo Stato”.) Ho preso l’esempio delle politiche per la casa. Si potrebbe fare lo stesso lavoro per la Previdenza sociale. Ogni momento, per risultare completamente intelligibile, esige la conoscenza di tutte le sequenze anteriori. Per comprendere la complessità di un corpo tecnico è necessario sapere che i corpi tecnici in Francia sono stati creati nel tale anno, che sono sorti a scala prima locale e poi nazionale ecc. Purtroppo, nelle scienze sociali ci si trova davanti al problema dei progetti di ricerca impossibili. Forse il maggior merito di quanto mi appresto a fare consiste appunto nell’essere un progetto di ricerca impossibile.

Note

¹ Il tema del “disinteresse” è stato affrontato nel corso dell’anno precedente (1988-1989) e ripreso in P. Bourdieu, *È possibile un atto disinteressato?*, in Id., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 133-150. Si veda anche Id., *L’intérêt du sociologue*, in Id., *Choses dites*, Minuit, Paris 1987, pp. 124-131.

² P. Bourdieu, *Sur le pouvoir symbolique*, in “Annales”, 3, maggiogiugno 1977, pp. 405-411. Si veda anche Id., *Langage et pouvoir symbolique*, Seuil, Paris 2001, pp.

201-215.

³ M. Weber, *Economia e società*, Comunità, Milano 1974, I, p. 53, II, p. 211; Id., *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1983, p. 48.

⁴ É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano 1963, p. 18.

⁵ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 2007, quaderni 10, 11, 12, 13.

⁶ L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in Id., *Freud e Lacan*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 65-123.

⁷ Alain (E.A. Chartier), *Le Citoyen contre les pouvoirs*, Sagittaire, Paris 1926.

⁸ Pierre Bourdieu in occasione dei suoi seminari faceva spesso ricorso alla formula "funzionalismo del peggio" in relazione a una visione teleologica del mondo sociale intrisa di pessimismo. In proposito, si veda il seminario tenuto a Chicago nel 1987 e pubblicato in P. Bourdieu, L. Wacquant, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati-Boringhieri, Torino 1992, pp. 72-73: "Sono personalmente molto contrario alla nozione di apparato perché per me è il cavallo di Troia del funzionalismo del peggio; un apparato è una macchina infernale, programmata per raggiungere certi scopi. (Il pensiero 'critico' è ossessionato da questo fantasma del complotto, dall'idea che una volontà demoniaca sia responsabile di tutto quello che succede nel mondo sociale.) Il sistema scolastico, lo Stato, la chiesa, i partiti politici o i sindacati non sono apparati ma campi. In un campo gli agenti e le istituzioni lottano, seguendo costanti e regole che costituiscono quello spazio di gioco [...]. Coloro che dominano in un determinato campo si trovano in condizione di farlo funzionare a proprio vantaggio ma devono sempre fare i conti con la resistenza, le contestazioni, le rivendicazioni, le proteste, 'politiche' o no, dei dominati".

⁹ É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, cit., pp. 25-49.

¹⁰ M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997.

¹¹ Pierre Janet è stato docente di psicologia sperimentale e comparata al Collège de France dal 1902 al 1934. Pierre Bourdieu si riferisce con ogni probabilità a P. Janet, *L'évolution de la mémoire et de la notion du temps*, Chahine, Paris 1928.

¹² Festa che in Francia ricorda la capitolazione della Germania e la fine della Seconda guerra mondiale. [N.d.T.]

¹³ L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel XVI secolo. La religione di Rabelais*, Einaudi, Torino 1978.

¹⁴ J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1988.

¹⁵ L'Insee (Institut national de la statistique et des études économiques) è l'istituto nazionale francese di ricerca statistica paragonabile all'italiano Istat. [N.d.T.]

¹⁶ P. Corrigan, D. Sayer, *The Great Arch. English State Formation as Cultural Revolution*, Blackwell, Oxford-New York 1985, p. 3.

¹⁷ P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Paris 1982, pp. 71-126; ripubblicato in Id., *Langage et pouvoir symbolique*, cit., pp. 107-131; 159-186.

¹⁸ Equivalente francese delle nostre pagelle. [N.d.T.]

¹⁹ P. Bourdieu, M. de Saint Martin, *Les catégories de l'entendement professoral*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 1, 3, maggio 1975, pp. 68-93.

²⁰ In proposito: P. Bourdieu, *Le racisme de l'intelligence*, in *Questions de sociologie*, Minuit, Paris 1984, pp. 264-268; Id., *La Noblesse d'État. Grandes écoles*

et esprit de corps, Minuit, Paris 1989, pp. 198-199.

²¹ K. Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 2000.

²² M. Weber, *Economia e società*, cit., I, p. 29.

²³ M. Bloch, *Signoria francese e maniero inglese*, Feltrinelli, Milano 1980.

²⁴ Sul performativo: P. Bourdieu, *Le langage autorisé. Les conditions d'efficacité du discours rituel*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 5-6, 1975, pp. 183-190; ripubblicato in Id., *Langage et pouvoir symbolique*, cit., pp. 159-173.

²⁵ *L'Économie de la maison*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 81-82, marzo 1990, ripubblicato in P. Bourdieu, *Les Structures sociales de l'économie*, Seuil, Paris 2000.

²⁶ Impresa di livello nazionale impegnata nella costruzione e commercializzazione di villette unifamiliari. Cfr. *ivi*, pp. 34-98.

²⁷ Alla metà degli anni settanta il governo commissiona diversi rapporti al fine di lanciare una nuova politica abitativa che troverà compimento nella legge del 3 gennaio 1977, ispirata al rapporto della commissione presieduta da Raymond Barre, nella quale la riduzione delle sovvenzioni per il "mattone" si accompagna a un aumento di quelle per la "persona".

²⁸ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1988.

²⁹ Questo passaggio rinvia all'analisi fattoriale presentata in P. Bourdieu, R. Christin, *La construction du marché*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 81-82, 1990, pp. 65-85.

³⁰ Riferimento a Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Repubblica fra il 1974 e il 1981, di orientamento liberale. [N.d.T.]

³¹ J. Hirsch, *Staatsapparat und Reproduktion des Kapitals*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974.

³² Sulla nozione di "individuo sociologicamente costruito": P. Bourdieu, *Homo academicus*, Minuit, Paris 1984, pp. 30-33.

³³ La Caisse des dépôts et consignations (Cdc) è un'istituzione finanziaria pubblica, fondata nel 1816, posta sotto il controllo del Parlamento, che esercita attività per conto dello Stato o di interesse ritenuto generale, come per esempio la concessione di credito per l'acquisto di immobili. [N.d.T.]

³⁴ Robert Lion, nato nel 1934, alto funzionario socialista e responsabile associativo, avrebbe diretto la Caisse des dépôts et consignations dal 1982 al 1992. Nel 2010 è stato eletto consigliere regionale dell'Île-de-France presentandosi nella lista di Europe écologie.

³⁵ Per una presentazione sintetica dello spazio sociale costruito si veda P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna, 1983; P. Bourdieu, *Il nuovo capitale*, in Id., *Ragioni pratiche*, cit., pp. 133-150.

³⁶ P. Bourdieu, *Droit et passe-droit. Le champ des pouvoirs territoriaux et la mise en oeuvre des règlements*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 81-82, 1990, pp. 86-96.